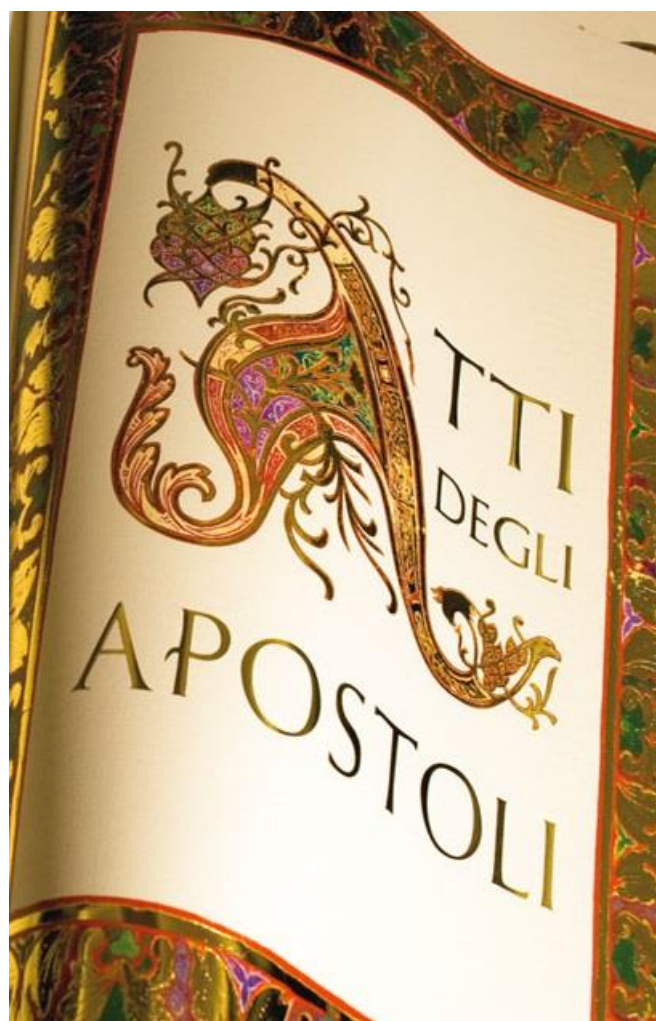


DIOCESI DI VICENZA
Commissione
per la formazione permanente del clero

Atti degli apostoli
Ritiri al clero 2019-2020



Introduzione

La lettura del libro di Atti è suggerita da papa Francesco come un aiuto fecondo per il rinnovamento del volto della Chiesa. Ritornare alle prime tappe storiche della comunità cristiana primitiva può fornire una lettura più attenta degli elementi fondamentali della Chiesa, per un rilancio attuale.

Il libro di Atti mostra come il Vangelo continua a diffondersi tramite diverse figure di evangelizzatori: Filippo, Stefano, Pietro e Paolo. In particolare, questi ultimi due, mediante miracoli molto simili a quelli compiuti da Gesù, dimostrano palesemente di continuarne l'opera. L'idea di fondo che Luca vuole trasmettere è presto detta: nell'operato della comunità cristiana (e in particolare dei suoi responsabili) è Gesù stesso che porta avanti la sua azione salvifica.

Vengono scelti in questo percorso per i presbiteri della Chiesa di Vicenza alcuni episodi – noti e meno noti, accompagnati da una traccia solamente esemplificativa e non esaustiva, che possono offrirsi come spunti di meditazione e di preghiera circa il cammino della Chiesa delle origini.

Le schede delle 6 proposte di riflessioni sono integrate con una riflessione di Papa Francesco inerenti alle tematiche della proposta.

Ciascuno dei predicatori, poi, può presentare diverse possibili piste di attualizzazione, in sintonia con la proposta del piano pastorale della Diocesi, che ha come tema la dimensione missionaria della Chiesa.

Papa Francesco, Catechesi del 29 maggio 2019

«Iniziamo oggi un percorso di catechesi attraverso il Libro degli Atti degli Apostoli. Questo libro bilico, scritto da San Luca evangelista, ci parla del *viaggio* – di un viaggio: ma di quale viaggio? *Del viaggio del Vangelo nel mondo* e ci mostra il meraviglioso connubio tra la Parola di Dio e lo Spirito Santo che inaugura il tempo dell'evangelizzazione. I protagonisti degli Atti sono proprio una “coppia” vivace ed efficace: la Parola e lo Spirito.

Dio «manda sulla terra il suo messaggio» e «la sua parola corre veloce» - dice il Salmo (147,4).

La Parola di Dio corre, è dinamica, irriga ogni terreno su cui cade. E qual è la sua forza? San Luca ci dice che la parola umana diventa efficace non grazie alla retorica, che è l'arte del bel parlare, ma grazie allo Spirito Santo, che è la *dynamis* di Dio, la dinamica di Dio, la sua forza, che ha il potere di purificare la parola, di renderla apportatrice di vita. Per esempio, nella Bibbia ci sono storie, parole umane; ma qual è la differenza tra la Bibbia e un libro di storia? Che le parole della Bibbia sono prese dallo Spirito Santo il quale dà una forza molto grande, una forza diversa e ci aiuta affinché quella parola sia seme di santità, seme di vita, sia efficace. Quando lo Spirito visita la parola umana essa diventa dinamica, come “dynamite”, capace cioè di accendere i cuori e di far saltare schemi, resistenze e muri di divisione, aprendo vie nuove e dilatando i confini del popolo di Dio».

1) Il volto della Chiesa nascente

(Atti 1,12-14; 2,42-47; 4,32-35)

Il ritratto che viene fornito, mostra da una parte la realtà concreta della comunità delle origini, ma dall'altra anche un modello ideale valido per sempre. Se si mostrano i tratti fondamentali reali, dall'altra il prosiegua mostra con evidenza anche le difficoltà immediate nel metterli in pratica.

Quando Luca parla di comunione dei beni (cf. 2,44; 4,32), probabilmente allude all'ideale greco delle storie di fondazione (cf. Platone, *Crizia*, in cui si racconta che nei primi giorni della vita della città di Atene non c'era proprietà privata, perché tutto era in comune). Utilizzando questo *topos* letterario, Luca vuole dimostrare che con il dono dello Spirito santo inizia una comunità che realizza le più alte aspirazioni dell'uomo. Quindi questo periodo iniziale costituisce in qualche modo "l'epoca d'oro" della Chiesa. Anche l'espressione «La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola» (4,32a) richiama certamente l'ideale greco dell'amicizia (cf. Euripide, Plutarco, Platone e Cicerone), ma probabilmente allude anche alla vita comune realizzata, ad esempio, a Qumran. La comunità primitiva in Gerusalemme, dunque, realizza i migliori ideali sia dell'ellenismo che del giudaismo. Con una precisazione: i membri della comunità cristiana non vivono insieme a causa di affinità elettive, ma per il dono dall'alto dello Spirito santo. Questo non mortifica, certo, le aspirazioni e le inclinazioni affettive, ma le dilata al di là dei gusti personali. Infatti, i cristiani si chiameranno tra loro non "amici", ma "fratelli".

Una sorta di "basso continuo" inizia in questi capitoli e continua nel racconto: la continua crescita della comunità mediante l'adesione di nuovi membri (2,41.47; 4,4; 6,76,7; 8,14; 9,31.42; 11,21; 13,48; 14,1.21; 16,5; varrebbe la pena riprendere e rileggere queste citazioni, quasi a una ad una, perché mostrano che la Chiesa è in piena fioritura, anche in mezzo a situazioni apparentemente avverse) e rinnovate effusioni dello Spirito santo effuso a Pentecoste.

Papa Francesco, Catechesi del 26 giugno 2019

«Diversamente dalla società umana, dove si tende a fare i propri interessi a prescindere o persino a scapito degli altri, la comunità dei credenti bandisce l'individualismo per favorire la condivisione e la solidarietà. Non c'è posto per l'egoismo nell'anima di un cristiano: se il tuo cuore è egoista tu non sei cristiano, sei un mondano, che soltanto cerchi il tuo favore, il tuo profitto. E Luca ci dice che i credenti stanno *insieme* (cfr At 2,44). La prossimità e l'unità sono lo stile dei credenti: vicini, preoccupati l'uno per l'altro, non per parlare dell'altro, no, per aiutare, per avvicinarsi.

La grazia del battesimo rivela quindi l'intimo legame tra i fratelli in Cristo che sono chiamati a *condividere*, a immedesimarsi con gli altri e a dare «secondo il bisogno di ciascuno» (At 2,45), cioè la generosità, l'elemosina, il preoccuparsi dell'altro, visitare gli ammalati, visitare coloro che sono nel bisogno, che hanno necessità di consolazione».

2) Un momento di crisi feconda: l'istituzione dei Sette

(Atti 6,1-7)

Il noto episodio della creazione del gruppo dei Sette potrebbe offrirsi come “paradigma” per affrontare le emergenze e le difficoltà della vita ecclesiale. Si parte da un disagio concreto (il mormorio dei cristiani di lingua greca che lamentavano una carenza di servizio nei loro confronti; v. 1), si attiva una convocazione di tutti i discepoli (v. 2), si passa alla ricerca di sette uomini di buona reputazione (v. 3), gli Apostoli riservano a sé «la preghiera e il servizio della Parola» (v. 4), eleggendo i Sette (v. 5), che vengono proposti per l'imposizione delle mani (v. 6). Questi momenti potrebbero proporsi come tappe ideali per un discernimento pastorale attuale.

La tradizione ha voluto identificare questi soggetti come i primi “diaconi”. Di per sé Luca non li definisce mai così, e la strutturazione ministeriale tripartita (vescovi, presbiteri, diaconi) è più tardiva. Tanto più che Stefano compie miracoli (cf. 6,8) e parla come se stesse predicando (cf. cap. 7, ricchissimo di citazioni veterotestamentarie), e lo stesso Filippo lo troviamo nell'atto di predicare (cf. 8,5; 26-40): quindi essi svolgono un compito che, di per sé, spettava agli Apostoli.

Questa osservazione non mira a mostrare la “creatività” della Chiesa delle origini, che apre il fronte a presenze ministeriali diverse a seconda delle urgenze e necessità che si presentano. Infatti, i «profeti e maestri» di 13,1 non sono né Apostoli, né diaconi, né presbiteri, ma responsabili della comunità di Antiochia.

In 14,23 si parla dell'istituzione degli «anziani»; il governo della Chiesa di Gerusalemme è retto da «Apostoli e anziani» (cf. 15,4.6). C'è dunque una ricchezza ministeriale notevole!

Papa Francesco, Incontro con diaconi, Milano 25 marzo 2017

«Il diaconato è una vocazione specifica, una vocazione familiare che richiama il servizio. A me piace tanto quando [negli Atti degli Apostoli] i primi cristiani ellenisti sono andati dagli apostoli a lamentarsi perché le loro vedove e i loro orfani non erano ben assistiti, hanno fatto quella riunione, quel “sinodo” tra gli apostoli e i discepoli, e hanno “inventato” i diaconi per servire. Che cosa dice questo sinodo? Che i diaconi siano i servitori. Poi hanno capito che, in quel caso, era per assistere le vedove e gli orfani; ma servire.

E a voi [diaconi] compete il servizio. Questa parola è la chiave per capire il vostro carisma. Il servizio come uno dei doni caratteristici del popolo di Dio. Il diacono è – per così dire – il custode del servizio nella Chiesa. Ogni parola dev'essere ben misurata.

Voi siete i custodi del servizio nella Chiesa: il servizio alla Parola, il servizio all'Altare, il servizio ai Poveri. La vostra missione, la missione del diacono, e il suo contributo consistono in questo: nel ricordare a tutti noi che la fede, nelle sue diverse espressioni (la liturgia comunitaria, la preghiera personale, le diverse forme di carità), e nei suoi vari stati di vita (laicale, clericale, familiare) possiede un'essenziale dimensione di servizio. Il servizio a Dio e ai fratelli.

Quanta strada c'è da fare in questo senso! Voi siete i custodi del servizio nella Chiesa».

3) Situazioni avverse o favorevoli?

(Atti 8,1-8)

La persecuzione affligge la Chiesa madre, e costringe i cristiani a disperdersi. La situazione è durissima: Saulo non semplicemente perseguita la Chiesa, ma cerca di «distruggerla» (v. 3). Dunque, le condizioni sono realmente terribili. Ma questa situazione di avversità si trasforma provvidenzialmente in occasione di annuncio del Vangelo (cf. anche 11,19-20). L'afflizione spinge/costringe i credenti a diventare evangelizzatori: non è forse un'occasione preziosa? Filippo, poi, compie gesti di liberazione: annuncio e promozione umana procedono di pari passo... L'esito finale è la gioia (v. 8). Sembra, dunque, che le difficoltà/persecuzioni siano l'humus necessario per far fiorire l'evangelizzazione (anche in 14,19-21, Paolo lapidato, da Antiochia fugge a Derbe, predicando con frutto il Vangelo).

Un piccolo, prezioso dettaglio: i credenti si disperdono, mentre gli Apostoli rimangono a Gerusalemme (v. 1b); sembra che i responsabili siano più refrattari ad aprirsi a questo impulso missionario: mentre gli altri credenti vanno ad annunciare la Parola, essi si attardano a restare nella Città santa.

Segno di resistenza allo Spirito da parte dei capi della comunità?

Papa Francesco, omelia nella Messa di Santa Marta, 24 aprile 2018

«Sempre, dai tempi dei profeti ad oggi, c'è il peccato di resistere allo Spirito Santo: la resistenza allo Spirito» (...) «Questo è il peccato che Stefano rimprovera proprio ai membri del Sinedrio: “Voi e i vostri padri avete resistito sempre allo Spirito Santo”. La resistenza allo Spirito Santo. ‘No: sempre è stato fatto così, e deve farsi così’. Non venire con queste novità, Pietro; stai tranquillo ... prenditi una pastiglia che ti calmi i nervi... Stai tranquillo ... è la chiusura alla voce di Dio.

E il Signore, nel Salmo, parla al suo popolo: “Non indurite il vostro cuore come i vostri padri”».

Il Signore ci chiede di non indurire il nostro cuore: «La chiusura, la resistenza allo Spirito Santo.

C'è quella frase che chiude sempre, che ti ferma: “È sempre stato fatto così”. E questo uccide! Questo uccide la libertà, uccide la gioia, uccide la fedeltà allo Spirito Santo che sempre agisce in avanti, portando in avanti la Chiesa.

Ma come posso io sapere se una cosa è dello Spirito Santo o è della mondanità, dello spirito del mondo, o è dello spirito del diavolo? Come posso?

È chiedendo la grazia del discernimento. Lo strumento che lo stesso Spirito ci dà è il discernimento. Discernere, in ogni caso, come si deve fare. È quello che hanno fatto gli Apostoli: si sono riuniti, hanno parlato e hanno visto che quello era la strada dello Spirito Santo. Invece, quelli che non avevano questo dono o non avevano pregato per chiederlo, sono rimasti chiusi e fermi».

4) Le resistenze legalistiche e l'apertura ai pagani

(Atti 10,1-11,18)

Pietro viene indotto a superare le barriere dell'impurità legale della tradizione religiosa giudaica mediante la visione della tovaglia (vv. 10-13), di cui inizialmente non comprende il senso, ma che poi lo aiuta ad intrattenersi con i pagani (v. 28).

Questa era una esperienza vietata come proibito era il nutrirsi di animali impuri (cf. vv. 13-15). È il momento in cui il cristianesimo da vicenda tutta interna al giudaismo diventa realtà sovraetnica, universale, che include uomini e donne di ogni cultura. Dio infatti, non «fa preferenza di persone» (v. 34).

L'episodio è raccontato due volte nei due capitoli (10 e 11) per indicarne l'importanza strategica. Pietro viene aiutato/costretto a superare le norme di purità. Ma a questa convinzione egli non è arrivato subito: è stato necessario un cammino un po' travagliato e anche contraddittorio.

Infatti, successivamente egli farà "marcia indietro"; tornerà, cioè, a guardarsi dalla convivenza e vicinanza con i pagani, tenendoli lontani, suscitando così il rimprovero di Paolo (cf. Gal 2,11-14).

Ancora una volta, proprio un responsabile così autorevole come lo è Pietro, è refrattario alle aperture dello Spirito.

Solo in 15,5-11, ad esempio, Pietro è contrario all'idea di imporre la circoncisione ai cristiani provenienti dal paganesimo.

Papa Francesco, discorso ai presuli della Chiesa greco-cattolica di Ucraina, 5 luglio 2019

«La Chiesa è chiamata a realizzare con vari mezzi la sua missione pastorale. Dopo la *preghiera*, viene la *vicinanza*. Quello che il Signore aveva chiesto ai suoi Apostoli, cioè di stare vicino a Lui e di vegliare (cfr Mc 14,34), oggi lo chiede ai suoi Pastori: stare con la gente, vegliando a fianco di chi attraversa la notte del dolore.

La vicinanza dei Pastori ai fedeli è un canale che si costruisce giorno per giorno e che porta l'acqua viva della speranza. Si costruisce così, incontro dopo incontro, con i sacerdoti che conoscono e prendono a cuore le preoccupazioni della gente, e i fedeli che, mediante le cure che ricevono, assimilano l'annuncio del Vangelo che i Pastori trasmettono.

Non lo capiscono se i Pastori sono intenti solo a "*dire Dio*"; lo comprendono se si prodigano a "*dare Dio*": dando se stessi, stando vicini, testimoni del Dio della speranza che si è fatto carne per camminare sulle strade dell'uomo. La Chiesa sia il luogo dove si attinge speranza, dove si trova la *porta sempre aperta*, dove si ricevono consolazione e incoraggiamento.

Mai chiusure, con nessuno, ma cuore aperto; mai stare a guardare l'orologio, mai rimandare a casa chi ha bisogno di essere ascoltato. Noi siamo servitori del tempo. Noi viviamo nel tempo.

Per favore, non cadete nella tentazione di vivere schiavi dell'orologio! Il tempo, non l'orologio».

5) Un popolo numeroso a Corinto

(Atti 18,1-11)

La fondazione della comunità di Corinto è accompagnata da uno squisito atto di accoglienza da parte di una coppia, Aquila e Priscilla (che in Rm 16,3 vengono definiti da Paolo suoi “collaboratori”: hanno quindi un ruolo attivo nella comunità). Nel 49 d.C. i cristiani vennero espulsi dall'imperatore Claudio per un disordine causato *impulsore Chresto*, attribuito cioè alla predicazione cristiana.

Il riferimento al lavoro manuale dei due (tessitori di tende, v. 3), cui si associa lo stesso Paolo, ha due funzioni: da una parte mostra che Paolo non è un predicatore itinerante che si faceva mantenere pretendendo ospitalità presso i ricchi (come facevano i filosofi cinici, ad esempio), dall'altra serve a segnalare la stima per il lavoro manuale, screditato presso la cultura greca che prediligeva le occupazioni intellettuali.

L'attività di predicazione di Paolo inizialmente è tutta rivolta ai Giudei (v. 5), come viene spesso ricordato in molti passi di Atti, ma dinnanzi al rifiuto, Paolo rivolge l'annuncio ai pagani (v. 6). Ancora una volta ci troviamo di fronte all'ostilità giudaica verso il cristianesimo. Il trasferimento di Paolo nella casa di Tizio Giusto, poi, non segnala tanto la preferenza del domicilio di quest'ultimo rispetto a quello dei coniugi precedenti, quanto piuttosto la creazione da parte dell'Apostolo del centro della nuova comunità cristiana presso la casa (*domus ecclesiae*) di un timorato di Dio.

L'apparizione di Cristo a Paolo indica che la missione è guidata da Lui; nonostante l'avversità dei Giudei, il capo della sinagoga Crispo aderisce al Vangelo. Questa è una vittoria, analoga a quanto accaduto all'Areopago: in mezzo al rifiuto di tutti, alcuni aderiscono!

Papa Francesco, visita alla Chiesa anglicana di Roma, 27 febbraio 2017

«Avendo questo ministero, secondo la misericordia che ci è stata accordata, non ci perdiamo d'animo» (2 Cor 4,1).

In effetti, san Paolo non ha sempre avuto un rapporto facile con la comunità di Corinto, come dimostrano le sue lettere. Ci fu anche una visita dolorosa a questa comunità e parole concitate vennero scambiate per iscritto. Ma questo brano mostra l'Apostolo che supera le divergenze del passato e, vivendo il suo ministero secondo la misericordia ricevuta, non si rassegna davanti alle divisioni ma si spende per la riconciliazione (...)

Come si cimenta Paolo in questo compito, da dove comincia? Dall'umiltà, che non è solo una bella virtù, è una questione di identità: Paolo si comprende come un servitore, che non annuncia sé stesso, ma Cristo Gesù Signore (v. 5). E compie questo servizio, questo ministero secondo la misericordia che gli è stata accordata (v. 1); non in base alla sua bravura e contando sulle sue forze, ma nella fiducia che Dio lo guarda e sostiene con misericordia la sua debolezza. Diventare umili è decentrarsi, uscire dal centro, riconoscersi bisognosi di Dio, mendicanti di misericordia: è il punto di partenza perché sia Dio a operare. Un Presidente del Consiglio Ecumenico delle Chiese descrisse l'evangelizzazione cristiana come «un mendicante che dice a un altro mendicante dove trovare il pane» (Dr. D.T. Niles).

Credo che san Paolo avrebbe approvato».

6) Addio agli anziani di Efeso

(Atti 20,17-38)

Ci troviamo di fronte al congedo di Paolo dagli anziani di Efeso, che Luca descrive attingendo a piene mani al genere letterario greco dei “discorsi di addio” e del *symposium* (cf. Diogene Laerzio, *Vita dei filosofi*), nel quale si assiste al momento culminante della vita di un personaggio famoso che affida ai suoi discepoli l’ultimo insegnamento, quello più prezioso. In questo modo Luca ci fa ascoltare da una parte il ritratto interiore di Paolo, la sua passione verso le comunità cristiane all’interno del turbinio frenetico dei viaggi e delle tribolazioni che sta patendo, e dall’altra ci presenta questa confidenza di Paolo ricordando quella di Gesù prima della sua passione: l’Apostolo sta configurando la sua vita e l’imminenza della sua morte seguendo il modello del Maestro.

Paolo ricorda la propria attività (vv. 18-21), predice il proprio destino (vv. 22-23.25), prevede quanto accadrà alla Chiesa dopo la sua partenza (vv. 28-30), offre una raccomandazione sul comportamento da tenere dopo la sua partenza (vv. 28.31).

Inoltre, ci vengono ricordate diverse forme di annuncio: in pubblico e nelle case (v. 20), predicando e istruendo (v. 20), scongiurando (v. 21), rendendo testimonianza (v. 24), annunciando il Regno (v. 25), annunciando tutta la volontà di Dio (v. 27), esortando (v. 31). Vengono menzionate le sue lacrime (v. 19), come in 2Cor 2,4; il suo attaccamento alle comunità e la sua sollecitudine per il “dopo di lui” (quando, appunto, arriveranno i “lupi rapaci”; cf. Gesù in Lc 10,3: «come pecore in mezzo ai lupi»).

La Parola è il testamento più bello, la forza più efficace, l’eredità più preziosa: «E ora vi affido al Signore e alla Parola della sua grazia, che ha il potere di edificare e di concedere l’eredità» (v. 32).

Il *pathos* finale è alle stelle, soprattutto quando Paolo riceve le più squisite effusioni affettive e dice che il suo volto non sarà mai più visto dagli anziani di Efeso (vv. 36-38).

Papa Francesco, incontro con i parroci di Roma, 15 febbraio 2018

«Il presbitero adulto sa vivere anche *il tempo del primo addio*, il tempo dove il sacerdote si accorge che un giorno dirà addio definitivamente. E questo è il tempo del primo addio. In questo tempo si devono dire tanti “addio”: “Ciao, non ti vedrò più”.

Questo non succederà mai più, questa situazione, questo modo di sentire le cose non li avrò più. Addio a questa parte della vita, per incominciare un’altra. E così impariamo a congedarci. Mi viene in mente, e questo fa ridere, perché ho fatto un *Motu proprio* in questi giorni che incomincia con queste parole: “*Imparare a congedarsi*”.

È per quelli che a 75 anni devono dare le dimissioni. Ma c’è il tempo per *imparare a congedarsi*, perché un giorno dovremo farlo. È una scienza, una saggezza che si deve imparare con il tempo, che non si improvvisa».